



POVERI·SERVI
DELLA·DIVINA
PROVVIDENZA

Amministrazione generale

Il profilo del buon amministratore alla luce del Vangelo

*Riflessione di Roberto Mancini
all'incontro di gestione calabriana
del 24-25 ottobre 2019
a S. Zeno in Monte (Vr)*

**Collana "Gestione calabriana"
Per un'Opera di discepoli-fratelli-missionari**

CONGREGAZIONE POVERI SERVI DELLA DIVINA PROVVIDENZA

Opuscolo a cura dell'Amministrazione generale
in collaborazione con la Delegazione San Giovanni Calabria
e il Centro di Cultura e Spiritualità Calabriana

Ottobre 2021

Il buon amministratore alla luce del Vangelo

*Roberto Mancini*¹

Dal senso di colpa al senso di responsabilità

Nei secoli passati la dottrina del peccato originale era particolarmente radicata nella nostra società. Tuttora essa ha un peso notevole, ad esempio nella visione dell'uomo come intrinsecamente "peccatore". Stando a quella dottrina noi prima ancora di nascere saremmo già capaci di commettere il male, addirittura per colpa ereditaria. Si tratta evidentemente di una lettura impropria dell'origine della condizione umana, una lettura che non è né biblica né evangelica.

Da un lato questa dottrina ci fa massimamente colpevoli, per via ereditaria, prima ancora che si formi la libertà dell'essere

¹ L'intervento qui riportato è la riflessione proposta dall'autore in occasione dell'incontro dei gestori dell'Opera Don Calabria, svolto a San Zeno in Monte (Verona) il 24 e 25 ottobre 2019, dedicato al tema: "Da isole a ponti: gestione e carisma in rete con il territorio". Il testo non è stato rivisto dall'autore. **Roberto Mancini** è professore ordinario di Filosofia Teoretica all'Università di Macerata. Inoltre ha insegnato Culture della sostenibilità presso l'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera Italiana a Mendrisio. È stato membro del Direttivo dell'Università per la Pace delle Marche. Per questa Università è responsabile della Scuola di Altra Economia. L'intervento integrale dell'autore è disponibile anche in formato video sul canale youtube dell'Opera Don Calabria: www.youtube.com/user/doncalabria1.

umano; dall'altro ci fa massimamente irresponsabili, perché se veniamo dal peccato originale e poi facciamo il male, che altro potremmo fare? Sarebbe come rimproverare l'acqua perché bagna.

Tutto questo provoca due effetti collaterali negativi. Innanzitutto oscura la nostra vocazione alla filialità. Secondo il Vangelo l'essere umano, al pari di Gesù di Nazareth, è figlio o figlia di Dio. Tale condizione viene però oscurata se guardiamo alla realtà umana con questa macchia, con questa oscurità del male che ci segna sin dall'inizio.

In secondo luogo questa colpevolizzazione non favorisce affatto la presa di responsabilità. Traducendolo in chiave esistenziale, potremmo dire così: il senso di colpa non ha mai indotto nessuno a tornare al bene dopo aver commesso il male. Al contrario il senso di colpa ci conduce in un cerchio chiuso, dove magari ci sentiamo dispiaciuti per aver fatto qualcosa di male, ma non riusciamo a smettere di farlo.

Dunque bisogna stare bene attenti a distinguere tra senso di colpa e senso di pentimento. Col senso di colpa uno sprofonda dentro di sé e non cambia vita. Il pentimento invece è una rinascita, cioè ci porta a prendere finalmente atto della sofferenza che abbiamo creato, ce la fa sentire sulla nostra pelle, e poi però ci permette di vedere le vie alternative di vita, le vie di riparazione e le vie di rinascita.

Ciò che conta, dunque, non è il senso di colpa, ma il senso di responsabilità che spinge l'uomo a cercare un modo per tradurre l'amore di Dio nella condizione in cui si trova.

La vera libertà dei figli di Dio

Nel lessico biblico figlio significa “somigliante al Padre”. Uno viene riconosciuto come figlio perché diventa capace di agire, nel suo piccolo, con la stessa qualità di amore con cui agisce il Padre. Ecco allora che, come dice Paolo, l’uomo inteso come figlio ha la libertà dei figli di Dio.

Al contrario di quanto accade nella nostra società, nella Bibbia “figlio” non significa “minore”, “minorenne”, “dipendente”, “non autonomo”. Ormai nella concezione attuale solo i frati minori non si offendono se li chiami con l’appellativo di “minore”. Nel contesto in cui viviamo, tutti noi aspiriamo a toglierci dalla condizione di figli per diventare autonomi. Per noi il valore della persona è la cosiddetta “autonomia”, che poi interpretiamo come libertà di affermarci, di espanderci, a prescindere dalla relazione con gli altri.

Invece l’annuncio evangelico dà un significato diverso e più profondo alla filialità. Nel Vangelo “filialità” vuol dire tradurre l’amore di Dio nell’esistenza, in quello che viviamo. Solo traducendo tale amore possiamo dire di esistere e vivere come figli e figlie di Dio.

Quest’idea di filialità è il fondamento concreto di quella che chiamiamo “fraternità” e, al femminile, “sororità”. Non riusciremo mai a comprendere e a vivere la fraternità e la sororità se non passiamo da questa accettazione di essere amati come figli e figlie di Dio.

Si tratta di una prospettiva che ci spinge ad un rinnovamento sia come singoli sia come comunità cristiane. Ma in realtà la

vocazione alla filialità è per tutti e quindi possiamo dire che tutta l'umanità è chiamata alla comunione che deriva dalla filialità.

Il valore della condivisione

La vocazione alla fraternità e alla comunione può essere considerata da due punti di vista: personale e collettivo.

Dal punto di vista personale questo per noi è un passaggio difficile. Se siamo sinceri, nell'ascoltare il Vangelo ci sono dei passi belli, dei passi consonanti, degli annunci di rivelazione. Ma in altri passi il Vangelo fa paura, lo temiamo perché ci propone il valore della condivisione, mentre noi la maggior parte delle volte consideriamo la condivisione come una perdita. Esattamente come è accaduto al giovane ricco, il quale aveva capito che doveva perdere tutto quello che si era costruito. Il testo dice: *“Se ne andò triste”*, rifiutando la proposta di Gesù.

Inoltre il Vangelo ci chiama all'accoglienza: *“Ero straniero, avevo fame, avevo sete...”* (Mt 25). Eppure noi tendenzialmente non siamo così accoglienti. Piuttosto pensiamo al nostro tenore di vita, al benessere da difendere, pensiamo ad essere padroni in casa nostra e così via. Abbiamo l'idea della baronanza, del primato, gli altri vengono dopo. Per noi è naturale: moltissimi cattolici hanno assorbito questa mentalità, nonostante la frequenza dei sacramenti, la Messa, la lettura del Vangelo. Tanto che uno pensa: *“Ma che Vangelo hanno letto?!”*.

Il fatto è che questa mentalità è radicalmente opposta a quella che c'è nel testo evangelico. Un cattolico non può dire: *“Prima gli italiani”*, *“Prima noi”*, *“Prima i cristiani”*. Vi dico cose

scontate, ma vanno rispolverate, perché oggi il clima è tale che ci si trascina in modo inerziale verso questo tipo di ideologie.

Dal punto di vista personale c'è poi un'altra fatica da considerare. Si tratta di questo... Un essere umano è come un albero: noi mettiamo radici. Il terreno in cui mettiamo radici sono i genitori, la famiglia, le abitudini, il nostro sistema psicologico di sicurezze. Ognuno di noi ha le proprie gratificazioni sane e meno sane. Insomma ci costruiamo una rete alla quale siamo molto legati.

Tuttavia quando incontriamo il Vangelo ci viene chiesto di mettere radici nell'amore di Dio. Il che non è esattamente come radicarsi nella famiglia, nelle abitudini, nei sistemi di difesa, in ciò che si possiede, cioè in tutto ciò che non vogliamo perdere. Al contrario il Vangelo ti dice: *"Apri questo tuo attaccamento primario e originario alla vita, adesso metti radici nell'amore di Dio"*! Di fronte a tale proposta noi resistiamo. Tanto che possiamo frequentare i Sacramenti e ascoltare il Vangelo senza capire davvero tutto questo. Il Vangelo sembra distante dalla vita. La vita va in un modo, il Vangelo va in un altro. E questa contraddizione, se perdura, ci indurisce il cuore.

Per un cattolico è difficile rendersi disponibile al percorso di un nuovo radicamento. È un po' come chiedere a un albero di sradicarsi dal suo terreno e di andare a mettere radici tra le braccia di Dio: in quel terreno fertile dell'amore generoso, gratuito, fedele, misericordioso, giusto, che è proprio dell'amore di Dio. Attraversare questo confine, accettare questo sradicamento, ci mette angoscia perché siamo chiamati a sperimentare una libertà che è scandalosa per la mentalità contemporanea.

Dalla cultura del mercato alla cultura del Vangelo

La cultura nella quale siamo immersi va in una direzione totalmente opposta a quella del radicamento nell'Amore di Dio. È la cultura del mercato, dove gli obiettivi primari sono competere e accumulare. Il mercato è questa grande istituzione mondiale dove ciascuno deve essere competitivo, altrimenti viene buttato fuori e non può sopravvivere. Questa cultura conosce solo la libertà come capacità di prendere, e di prendere al quadrato, che è l'accumulare.

Il Vangelo invece ci chiede di sperimentare la libertà di perdere qualcosa, perché se tu vuoi trattenere tutto avrai delle catene che ti impediranno di vivere da figlio di Dio. Quali sono le cose che vogliamo trattenere? Sono sempre quelle, non serve grande fantasia: il potere, il denaro, l'immagine, la reputazione, l'io. A tal proposito basti pensare che chiunque seguiva Gesù di Nazareth la prima cosa che perdeva era la reputazione. Gesù aveva una pessima reputazione, come ci viene detto più volte nel Vangelo, soprattutto agli occhi di chi esercitava il potere al suo tempo.

Per sperimentare la libertà del Vangelo bisogna quindi perdere qualcosa a cui si è attaccati. Gesù parla addirittura della famiglia: *“Chi ama suo padre, sua madre, suo figlio, suo fratello, più di Me, non conosce il Regno di Dio”*. Egli con questo non voleva condannare la famiglia, ma voleva dire: *“Qualunque bene a cui ti attacchi più che a me diventa un tuo idolo, cioè ti chiude la capacità di amare i fratelli e le sorelle; è meglio per te che tu te ne liberi”!*

Nell'ottica evangelica la perdita di ciò a cui teniamo non è una penitenza o uno spreco, ma la chiave per accedere alla vera

condivisione. Solo così scopriremo che la ricchezza vera dell'esistenza sta in tutto quello che condividiamo.

Nella mentalità del 'mercato' se tu dai qualcosa senza profitto vuol dire che lo perdi. Il concetto di dono è sconosciuto, a meno che non sia un omaggio promozionale, il quale serve ad alimentare la dipendenza: come fa lo spacciatore, che ti dà la prima dose gratis, in modo che tu contrai la dipendenza, e poi dovrai comprare le dosi successive a prezzi sempre più alti.

Nella logica della vita evangelica invece succede quasi esattamente il contrario: noi possediamo veramente soltanto ciò che condividiamo. Ciò che trattiene (la cosiddetta "crisi economica" dovrebbe avercelo insegnato), ciò che tu metti in banca, ciò che tu giochi in borsa, ciò che tu metti da parte solo per te è già rovinato, è già sprecato, non ce l'hai veramente; anzi semmai rischi che sei tu posseduto dal bene che vuoi possedere, è lui che ti comanda, non sei tu che lo gestisci.

Capite bene che gestire e amministrare in modo evangelico richiede la capacità di agire sulla base di una logica diversa da quella a cui siamo abituati.

Amministrare significa mantenere una profonda libertà, non farsi schiavizzare da quello che si amministra, dai risultati, dalle tabelle di marcia, dalla smania di accumulare. Un amministratore deve essere una persona libera e una persona integra. Tutte caratteristiche che, nella nostra esperienza comune, sono rare perché spesso a certi livelli sembrano prevalere la corruzione, la dipendenza dal potere e dal denaro.

La libertà di perdere

Nel Vangelo la libertà di perdere è la chiave per spezzare le catene della dipendenza. La libertà di perdere ci permette di scoprire che in fondo stiamo rinunciando alla sofferenza che ci stavamo costruendo con le nostre stesse mani.

D'altra parte il Vangelo non è mai per la sofferenza, nemmeno quando ci chiede di rinunciare a qualcosa. Esso è per la felicità degli esseri umani. Non a caso la *magna charta* del Vangelo sono le Beatitudini, dove è usata una parola greca che significa felicità totale e irreversibile. È un messaggio d'amore, non di sofferenza. E la croce è la testimonianza dell'amore che è capace di affrontare la sofferenza, non della sofferenza salvifica. Non è la sofferenza che salva. Molte tradizioni interne al nostro cristianesimo hanno esaltato la sofferenza come se fosse un merito, come se fosse il cuore del messaggio cristiano. Invece il messaggio evangelico è l'esatto opposto: è l'amore che salva, non la sofferenza. La sofferenza schiaccia, incattivisce, spezza le relazioni, chiude i cammini dell'esistenza, ti toglie il futuro, ti toglie la gioia di vivere, ti chiude il cuore. Sarebbe un messaggio assai strano questo!

Al contrario il cristianesimo è l'Amore capace di affrontare la sofferenza, di sostenerla, per riaprire l'esperienza del bene. Ma per vivere l'amore bisogna essere liberi e per essere liberi bisogna rinunciare a ciò che dà dipendenza e rende schiavi. In altre parole bisogna spezzare le catene di cui parlavo prima: il guadagno, il possesso, l'immagine, il potere, l'io.

Chi amministra è chiamato a coltivare questo amore e per farlo ha bisogno di attingere direttamente alla fonte, ovvero al Vangelo. Tutti abbiamo bisogno di avere una guida che ci educa. Sarebbe un cattivo amministratore uno che pensa di fare da sé e non ha cura della sua fonte di bene. La fonte dona luce, energia, ispirazione, forza di realizzare le cose in cui si crede. Se uno non ha una buona fonte, praticamente si priva della capacità di attuare le cose che è chiamato ad attuare. Gandhi diceva: “L’uomo non è cattivo, si stanca, è come una pila scarica”. Senza una fonte che ci insegna ad amare, come potremo trasformare l’utopia in realtà?

In verità noi siamo veloci a dichiarare come “utopistici” alcuni tra i significati migliori della vita e del Vangelo. Preferiamo pensare che sono valori impossibili da realizzare, piuttosto che domandarci se per caso siamo noi che non riusciamo a realizzarli perchè abbiamo troppe catene e troppe dipendenze. Capite? Non è il Vangelo che è impossibile! Siamo noi che ci siamo messi troppo a distanza. Quindi dobbiamo eliminare questa distanza e per farlo siamo chiamati a ri-nascere, a scegliere le guide e i riferimenti che ci aiutino a camminare verso il Vangelo, consapevoli che viviamo in una comunità dove nessuno viene lasciato solo.

La via dell’umanizzazione

Il primo approccio che noi abbiamo con l’amore di Dio, e qui anche Giuda è nostro fratello, è il tradimento. Spesso non riusciamo a sostenere questo amore. Ci addormentiamo, ci distraiamo, scegliamo altri valori, un altro percorso. In teoria ci

piacerebbe, anche perché siamo nati in una terra cristiana. Però quando c'è da passare dalla teoria alla pratica siamo portati ad eludere gli insegnamenti ricevuti.

Tuttavia questo non ci deve spaventare. Infatti il Vangelo non esprime mai un giudizio di condanna verso chi non riesce a rispondere all'amore. Invece esso rispecchia il punto del cammino nel quale ci troviamo. E ogni volta ci dice: *“Ovunque tu sei arrivato, ti puoi rialzare, puoi riprendere la strada”*. Nel Vangelo la conversione è sempre possibile, non prevale mai la disperazione.

Ecco allora che per leggere il Vangelo occorre non solo la fede in Dio, ma una profonda fiducia e stima nel potenziale di trasformazione dell'essere umano. Nonostante il peccato, nonostante la dipendenza, l'uomo resta sempre capace di rispondere con amore all'amore di Dio. Non dobbiamo scordarcelo!

Il Vangelo è la via dell'umanizzazione. Vivere come è vissuto Gesù di Nazareth è un percorso che porta l'uomo a realizzare pienamente la sua umanità. Per questo il Vangelo non è un patrimonio dei soli cristiani, ma di tutti gli uomini. D'altra parte, se non si umanizza, l'uomo può anche disumanizzarsi e in questo caso è capace di cose inenarrabili.

Dice papa Francesco nella *Laudato Sii* al n. 205: *“L'uomo è certo capace di degradarsi in forme che noi non conosceremo”*. È inutile prendersela con gli animali. Quando per esempio diciamo *homo homini lupus*, che sembra una frase intelligente e pure in latino, non sappiamo quel che diciamo. Al nostro confronto il lupo è tranquillo, è mansueto. È l'essere umano

che, quando si perverte, è veramente pericoloso: non perché animalesco, ma perché è disumano, il che è un'altra cosa.

Pensate solo che un tempo i torturatori si nascondevano, mentre oggi mettono il video in rete, a costo di farsi prendere. Cioè il male nella mentalità odierna è diventato un'emozione, uno spettacolo, non è più una cosa di cui vergognarsi. Capite a quale livello può arrivare la degenerazione del disumano.

Tuttavia anche di fronte al male più assoluto l'uomo mantiene la sua origine divina e proprio per questo è capace di rigenerarsi, di riscattarsi e di tornare al bene. Mai dare per chiusa la vicenda umana anche di fronte a un morente, di fronte a uno che è alla fine della vita, perché in noi c'è una scintilla incandescente della dignità divina. Non siamo semplicemente umani, siamo umani con origine divina.

La società del potere

In quale contesto siamo chiamati oggi a sperimentare questa visione evangelica dell'uomo? Le criticità sono tante. Ad esempio vediamo come nella società odierna si siano moltiplicati i muri e le guerre; le migrazioni di massa si sono acuite, sono diventate inarrestabili.

In secondo luogo stiamo distruggendo il pianeta. Addirittura la devastazione climatica rischia di porre fine alle condizioni della sopravvivenza umana sul pianeta. È una cosa che ormai dovremo cominciare a vedere, anche se per il momento da noi una notizia del campionato di calcio desta più risonanza.

Abbiamo proprio lo sguardo altrove. Stiamo andando in una direzione che porta alla rovina, che impedisce la sopravvivenza

dell'umanità. Non è catastrofismo, è la scienza che ci dice, ormai da decenni: *“Se voi alterate il clima, oltre a tutte le altre cose che alteriamo, vuol dire che mettete a repentaglio le condizioni della vita umana sul pianeta!”*.

Per quali motivi siamo arrivati ad una situazione così negativa? Il motivo principale, a mio avviso, è che noi siamo abituati a fondare la società sul potere. E il potere, ecco il grande equivoco, lo intendiamo come se fosse libertà, efficacia, possibilità, una cosa buona. Senza potere noi diciamo che siamo impotenti.

A causa di questo equivoco, noi siamo abituati a giustificare il potere quasi sempre. Sono tre le giustificazioni principali che vengono usate:

I - Il potere è buono perché è la possibilità, è la libertà (l'uomo moderno è uno che ha scambiato la libertà per il potere, e quindi si è proprio confuso);

II - Il potere è neutro, e con grande banalità lo giustifichiamo dicendo: *“Dipende da come lo usi”*. In questa prospettiva ci sarebbero buoni amministratori e cattivi amministratori, buoni sindaci e cattivi sindaci, potrebbero esserci buoni presidenti del consiglio e cattivi presidenti del consiglio, dipende da come lo usi...

III - La variante realista dice: *“Il potere è cattivo, il potere è dominio, il potere è autoreferenziale, cioè pensa solo a se stesso”*. Però è inevitabile usarlo, quindi è meglio che lo usi io piuttosto che lo usi un altro.

Sia che lo intendiamo come buono, sia che lo intendiamo come neutro, sia che ne vediamo la malvagità, alla fine troviamo sempre il modo di giustificarlo. In altre parole, la nostra è una società del potere. Ed è proprio per questo che c'è poco spazio per la convivenza e per la giustizia, mentre il futuro appare precluso e il sistema crea molte vittime.

Perché avviene tutto questo? Qual è l'equivoco? Il grande equivoco, a mio avviso, è questo: potere non vuol dire possibilità. Noi leghiamo il potere (sostantivo) al potere (verbo), cioè poter fare, poter scegliere. Ma questo non è vero!

Chi vuole conquistare il potere, esercitarlo, mantenerlo – in Italia c'è gente che ha esercitato il potere per cinquant'anni, anche con la fama di essere cattolico – chi vuole fare questo deve mettersi in una logica ben precisa: se vuole stare al potere non ha la libertà di scegliere, di aprirsi, ma deve seguire una sequenza ben precisa di comportamenti. Chi invece subisce il potere non ha ovviamente nessuna possibilità, perché subisce il potere di qualche altro.

Visto da questa prospettiva, appare chiaro che il potere diventa un meccanismo che crea schiavitù e non libertà.

Il profilo del buon amministratore

1. Dal potere all'autorità

Se vogliamo parlare del potere in chiave positiva, ad esempio riferendoci ad un bravo papa, un bravo sindaco, un bravo amministratore, un bravo genitore, un bravo insegnante, dobbiamo per forza cambiare parola. Invece di "potere",

dobbiamo usare la parola *autorità*, che in latino non si riferisce a colui che ti comanda, ma a colui che ti fa crescere.

Pensiamo alla nostra esperienza di vita. Se abbiamo trovato un insegnante che ci ha appassionato, che ci ha rispettato, ci ha aiutato a maturare, quello era autorevole. Cioè aveva un'autorità perchè ci ha fatto crescere.

Allo stesso modo anche un amministratore deve avere autorità. Non solo perché è stimato, non solo perché non è corrotto o prepotente. Un buon amministratore è chiamato a far crescere la realtà che gli è stata affidata. È colui che consente a un'istituzione o a una comunità di fiorire. Non è nemmeno uno che assicura l'ordinaria amministrazione. È proprio una figura di riferimento per coloro che gli sono affidati.

2. *La capacità*

Altra parola fondamentale per un buon amministratore è la *capacità*. Non significa solo essere abili, ma anche saper accogliere, ampliare lo sguardo e il cuore in modo da avere una visione complessiva. Questa è la capacità.

3. *Il servizio*

Terza parola: *servizio*. Nel Vangelo non c'è una sola riga di giustificazione del potere, mentre c'è continuamente l'indicazione del servizio. Basti pensare al gesto della lavanda dei piedi. Mi sembra che il significato, nel contesto di cui stiamo parlando, sia chiarissimo.

Pensate che Gesù denuncia la tentazione di potere come un qualcosa di diabolico, al punto che dice a Pietro: “Satana, vattene dietro!”. Il che significa che ognuno di noi diventa un satana quando è imbevuto di adorazione del potere. Si badi bene che Gesù lo ha detto a Pietro, non a Giuda. Chiunque si fa prendere da quella tentazione perde la sua umanità.

Ben altro valore viene attribuito al servizio. Ecco allora che amministrare significa aver cura del bene comune, delle persone, delle relazioni e dei beni che sono affidati all’amministratore. Ma non perché egli li mette in banca, li gioca in borsa e li fa fruttare, bensì perché ne ha cura, ne rispetta la dignità e migliora la qualità delle relazioni. Questa è una responsabilità che qualifica il modo di amministrare.

4. Il governo

Un'altra parola fondamentale per il buon amministratore la prendiamo dal lessico politico: il governo.

Attenzione però che con questo termine non si intende il governo delle persone. Non è l'autorità assoluta che comanda su chi è sottoposto. A tal proposito quanta fatica ha fatto anche la Chiesa, specialmente prima del Concilio Vaticano II, a concepire l'autorità in termini di servizio e non di potere. Si pensi alla divisione tra clero e laici, alle difficoltà di vivere una vera comunione nel popolo di Dio.

Quello che conta, per un buon amministratore, non è dunque il governo delle persone, ma il governo dei problemi. Un amministratore è autorevole se sa dare risposte ai problemi, non se si impone sulle persone. Con le persone bisogna

piuttosto sviluppare un dialogo, un confronto, per arrivare a decisioni consensuali, che siano condivise e non cadano sulla testa di coloro che le devono subire.

5. *La Provvidenza*

Per maturare questa visione del ruolo di amministratore serve anche un riconoscimento della fragilità umana. Per questo risulta fondamentale un'altra parola, cioè la *Provvidenza*.

Se Gesù oggi ci dicesse: "*Guardate gli uccelli del cielo, i gigli del campo...*", noi cosa penseremmo? Forse molti direbbero che Gesù è un buonista, che non ha capito niente della vita. Quasi quasi lo disprezzeremmo.

Purtroppo noi oggi siamo molto più portati a credere nella tecnologia, nel capitale, nella forza militare, nell'imposizione. Siamo primitivi nonostante questa 'verniciata di modernità', siamo fedeli a idoli che sono in realtà antichissimi.

Come possiamo quindi trovare un significato che ci permetta di recuperare oggi la parola Provvidenza?

Anzitutto Provvidenza vuol dire che Dio non ci abbandona. Non è un Dio che abbandona l'umanità e il creato. E non misura l'umanità con i criteri del merito e della colpa. Non è un Dio che ricatta col potere di mandare gli uomini all'inferno. Invece è un Dio genitore, un Dio che ama.

In secondo luogo Provvidenza vuol dire che Dio riconosce la fragilità. Gli uomini hanno bisogno della Provvidenza perché hanno delle fragilità, addirittura devono fare i conti con il fatto di essere mortali. Con tutti questi limiti non è che sia poi tanto conveniente scommettere sul potere, per l'uomo.

Dio non ha scandalo della fragilità. Allo stesso modo il buon amministratore non si spaventa di fronte alle fragilità, ma le vede e impara a riconoscerle. Ognuno di noi può avere una disabilità, non solo fisica. C'è chi è bloccato dalla paura, chi dal conformismo, chi è consumato dalla vecchiaia. E così via.

La nostra fragilità nello sguardo di Dio non è un problema, non è uno scandalo. La fragilità è un'espressione della nostra dignità. Quindi chi amministra deve accogliere le fragilità e costruire un'organizzazione tale per cui nessuno debba essere sanzionato per tali debolezze. Purtroppo invece accade spesso il contrario: normalmente il potere esorcizza la fragilità e quando la vede cerca di colpirla ed eliminare chi ne è portatore. Nella mentalità del potere chi coglie una fragilità ne approfitta per sconfiggere il rivale, invece nella mentalità evangelica la fragilità richiama la tenerezza, l'accoglienza, la solidarietà, l'atteggiamento di cura. Già capite da che parte sta il buon amministratore.

Provvidenza significa anche avere una visione. Pensiamo alla parabola cosiddetta del buon samaritano: egli non solo raccoglie e porta alla locanda l'uomo derubato, ma gli lascia anche dei denari per quello che potrà capitare quando lui non ci sarà.

Il buon amministratore fa un progetto, ha una visione profonda del tempo, non si limita a gestire l'emergenza o vivere l'immediatezza per avere consenso, come fanno spesso i politici, la cui durata temporale è al massimo fino a domani, o fino alle prossime elezioni.

Purtroppo la politica del consenso elettorale è proprio l'esempio negativo di amministrazione. Il politico è un amministratore del bene pubblico e come tale dovrebbe agire per il bene comune. Ma se lui fa le sue scelte per essere rieletto alle prossime elezioni, molto probabilmente non sarà un buon amministratore. Infatti nella logica attuale ciò che serve per essere eletto è inversamente proporzionale a ciò che serve per essere un buon governante. Le persone migliori, più capaci, più dedite al bene comune, non vengono selezionate alle elezioni.

Viceversa chi viene eletto molto spesso non sa dare risposte ai problemi, cioè non è un buon amministratore. Anzi talvolta peggiora le cose o tira fuori il peggio dal proprio popolo.

Il buon amministratore è il contrario. E' uno che fa progetti, che ha una visione profonda, perché sa benissimo che ogni organismo vivente, che sia una persona o un'istituzione, ha bisogno di continuità, non può vivere nella precarietà. E ha bisogno di progetti che facciano fiorire le persone e le relazioni. Inoltre il buon amministratore deve uscire dalla logica dell'individualismo, che è largamente diffusa anche nel mondo cattolico.

L'individualismo non ha nulla a che fare con la logica del Vangelo. E' come se un pesce volesse vivere sulla sabbia. Non è possibile vivere il Vangelo in modo individualistico. Uno può frequentare i sacramenti, sentirsi cattolico, ascoltare Radio Maria, andare a trovare padre Pio, ma se vuol fare da solo non vive un grammo del Vangelo. Un conto è verniciare con vernici religiose la propria solita esistenza, un conto è rendersi disponibili ad una nuova nascita, ovvero convertirsi. Essere religiosi in modo formale è facilissimo, pure i mafiosi vanno alle

processioni. Mettersi nell'ottica di una conversione di vita e di farlo assieme, in modo comunitario, praticando la giustizia, quello è un altro percorso, ben più impegnativo ma anche ben più cristiano!

6. *La comunità*

Alla luce di quanto appena detto, vorrei chiudere il profilo del buon amministratore con la parola *comunità*. Gli amministratori sono radicati in una comunità, che può essere una comunità civile, religiosa, sociale.

La comunità non si identifica solo con un luogo o con un'istituzione. La comunità è fatta di uomini e l'amministratore ha una responsabilità verso gli uomini. Si pensi ad esempio alla Chiesa cattolica, visto che ci troviamo qui in un'istituzione ecclesiastica. Quanti edifici, quante strutture, quante disponibilità ha la Chiesa che restano vuote, inutilizzate in un mondo di gente che non ha dimora. Noi abbiamo una sovrabbondanza di strutture materiali. Ma che ce ne facciamo delle strutture materiali se sono vuote di umanità, se non c'è una comunità umana?

L'amministratore vero è uno che cammina con la sua comunità; il senso vero della comunità non è il luogo, non è la struttura, non è il capitale che amministri. La comunità è l'evento della caduta delle barriere per cui tu ti senti da una parte e gli altri da un'altra. Dice una poetessa polacca: *"Tu ed io siamo diversi come due gocce d'acqua"*: l'altro ha la stessa dignità, le stesse paure nel cuore, la stessa intelligenza, la stessa umanità che ho io.

L'amministratore è uno che vive la comunità nel cuore e nei fatti, interiorizza la relazione con gli altri come preziosa. Allora capisce il valore delle strutture, degli edifici, dei macchinari, del computer, il valore del denaro che non va sprecato, che non va condannato così in astratto, va messo al servizio del bene comune. A partire da quelli che sono maggiormente disamati, marginalizzati, esclusi.

Se io faccio l'amministratore così, mi auguro che di persone e di comunità che fanno questo tipo di percorso ce ne siano molte. Chi assistesse a questo itinerario di conversione e di apprendimento, davvero potrebbe dire: *“Questi sembrano realmente figli e figlie di Dio, anch'io desidero diventarlo”*.

Finito di stampare nell'ottobre 2021

Opuscolo a cura del
Settore Comunicazione Opera Don Calabria
comunicazione@doncalabria.org